Il messaggio dei santi sociali per la famiglia oggi

Intervento di monsignor Alessandro Giraudo
Forum delle Associazioni Familiari – Torino

Moderatore: Adriano Bordignon, presidente del Forum delle Associazioni Familiari.

Trascrizione dell'audio con punteggiatura e minimi interventi sulle ripetizioni del parlato. Nomi e riferimenti ai documenti sono riportati come risultano dalla trascrizione disponibile, senza verifica esterna. L'identificazione del moderatore è stata integrata su indicazione dell'utente. Sono omessi gli interventi e gli scambi successivi alla conclusione di monsignor Giraudo. Questa trascrizione non è stata riveduta dall'autore che ha chiesto di mantenere diffusione solo nella rete interna.

Introduzione di Adriano Bordignon, presidente del Forum delle Associazioni Familiari e moderatore dell'incontro

Buongiorno a tutti, ben arrivati. È un piacere vedervi così numerosi, arrivare da tutte le parti d'Italia.

Oggi iniziamo questa nostra seconda giornata a Torino, dopo aver vissuto ieri mattina l'incontro tra i componenti del Consiglio direttivo e l'incontro del Consiglio direttivo con i Forum regionali.

La giornata di ieri poi si è arricchita di bellezza, perché c'è stata l'opportunità di fare una visita della città di Torino tutti insieme e poi abbiamo celebrato la messa assieme al Cardinale Repole e anche agli amici di Incontro matrimoniale, che stanno vivendo in questi giorni un passaggio importante per la loro associazione. Quindi vorrei che li ricordassimo nella nostra preghiera, ma abbiamo anche qui dei delegati. Abbiamo avuto anche l'occasione di conoscere la storia del Sermig, con una presentazione che ha toccato un po' il cuore di tutti quanti noi.

Oggi passiamo al nostro secondo giorno, che ci vede vivere l'assemblea generale con i delegati delle diverse associazioni, e cominciamo con un ospite veramente gradito, che io ho avuto modo di conoscere già quest'estate, quando la Consulta della pastorale sociale del lavoro della CEI era ospite proprio in questa città. Già all'epoca, in quell'occasione, io mi sono ricordato di lui molto bene, perché mi ha colpito per i suoi modi e per quello che aveva anche saputo raccontare nella messa che abbiamo condiviso.

Oggi, quindi, abbiamo monsignor Alessandro Giraudo, che è vescovo ausiliare qui a Torino, e siamo contenti di averti qui con noi. Già con la messa ci hai fatto sentire accolti a casa e ci hai avvicinato alla Parola in un modo che ci è piaciuto molto.

Qui di fronte, don Alessandro, hai i rappresentanti del Forum delle associazioni familiari. Cos'è il Forum? Magari già lo sai, però lo ricordo: è un'associazione di secondo livello che raggruppa 51 associazioni, al momento, e 19 Forum regionali.

Sai che fare associazione oggi non è facile; fare associazione di associazioni è ancora più complicato. Però è proprio per questo che il mio sguardo di gratitudine e di simpatia di questi giorni cresce ogni volta che vedo queste persone, perché ognuno di noi, come persona, come famiglia, come associazione, sa che custodisce

un patrimonio, ma sa che ha delle grandi aree di lavoro, dei limiti… E malgrado questi percepiamo la sfida di cercare di stare assieme, di continuare a relazionarci, di lavorare per uno spazio che è ulteriore a noi stessi.

Questa è un po' la postura che noi chiediamo a noi stessi, alle famiglie, alla nostra associazione, con due poli.

Per il Forum, da un lato, la grande azione è quella di dire alle istituzioni: «Ehi, ci siamo anche noi come famiglie. Non siamo dei meri aggregati di individui, non siamo un retaggio della preistoria» — perché qualcuno si riferisce alla famiglia come se sia qualcosa d'antan — «ma siamo una realtà viva e fiorente, che ha bisogno di un ecosistema per offrire il meglio di se stessa, per i propri componenti, ma anche per chi ha attorno, per la comunità civile, ecclesiastica». Quindi chiediamo, in sostanza, che venga riconosciuta questa soggettività sociale.

Tanti di noi, quasi tutti, calcano anche il mondo della Chiesa, perché le radici delle nostre associazioni sono fondate nella dottrina sociale della Chiesa. Questo tentativo di far "riconoscere", allo specchio, lo facciamo anche nel mondo nostro della Chiesa: vorremmo sempre di più avere e metterci a disposizione per avere un riconoscimento di una soggettività civile, ma anche ecclesiale.

L'altro lato è una dinamica interna che riguarda proprio noi come famiglie: impegnarci ad assumere sempre di più la postura di chi è un soggetto e non un oggetto che meramente accetta supinamente o entra in processi dove non si assume la responsabilità.

Allora, venendo qua a Torino, ci siamo domandati: ma c'entra qualcosa questa nostra istanza sul protagonismo familiare, con il luogo straordinario che rappresenta questa città, che ha dato vita, in pochi metri, a un numero così potente e grande di santi che hanno lasciato il segno?

Questo era il nostro interrogativo e abbiamo detto: «Beh, vediamo se don Alessandro qualche dritta, qualcche provocazione ce la può dare».

Noi siamo sicuri che potrai offrirci qualcosa di bello, di prezioso. Abbiamo anche scoperto che tante volte si arriva in un posto con delle attese e poi ci sono le sorprese. Le sorprese sono migliori delle attese, perché superano e vanno al di là di quello che ti eri prefigurato.

Quindi sentiti libero. Noi siamo qui ad ascoltarti e a stare con te. Grazie, buona mattinata, don Alessandro.

[Applausi]

Intervento di monsignor Alessandro Giraudo

Grazie a voi. Buona giornata a tutte e a tutti.

Vi chiedo scusa, ma quando ho detto di sì a questa cosa era un po' di tempo fa e uno ha sempre la speranza di avere tempo per preparare le cose. Poi, invece, ieri sera ho finito di mettere insieme quattro idee, ma proprio quattro idee. E libero, più o meno, perché ho il terrore di questa cosa qui che si chiama registrazione. Ho dato il consenso che fosse per voi, però non mandatelo subito in giro, sennò finisco immediatamente davanti al Dicastero della dottrina della fede.

So difendermi, più o meno, perché ho studiato diritto canonico, ma non vorrei utilizzarlo immediatamente per me. Preferisco usarlo per gli altri.

Grazie per questo invito, per questa occasione. Vi chiedo scusa che sono proprio una meteora nel vostro percorso di questi giorni. Spero di non rovinare le cose belle che state vivendo e che state scoprendo.

Ho provato a chiedermi se quel tema che mi è stato affidato — «Il messaggio dei santi sociali per la famiglia oggi» — sia veramente qualche cosa che può offrire degli spunti.

Perché? Perché ho provato a trasformare questo titolo, che è un titolo piano, in una domanda: i santi sociali, con la loro esperienza, hanno qualche cosa da dire alla famiglia di oggi?

E perché l'ho trasformato in una domanda? Perché non credo oggi di riuscire a darvi grandi risposte. Provo a consegnarvi delle suggestioni.

Perché delle suggestioni? Intanto perché l'esperienza dei santi sociali è vero che è geograficamente — lo avete forse intuito — e anche storicamente un'esperienza abbastanza ristretta. È davvero quasi un chilometro quadrato; poi uno ci mette dei pezzetti intorno, ma è davvero uno spazio geografico relativamente ristretto. E anche un tempo relativamente ristretto, perché sono uno concatenato all'altro, in qualche modo. Alcuni proprio in modo molto intenso.

Pensate al Cafasso, che è colui che consegna una spiritualità a san Giovanni Bosco, ma anche ad altri sacerdoti, al Murialdo o, meglio ancora, al fondatore dei Missionari della Consolata, all'Allamano. Pensate all'ultimo in ordine di tempo, il più giovane, san Pier Giorgio Frassati, che cresce dentro questo contesto, questo ambiente.

E però, a ben vedere, è un'esperienza talmente varia e profonda che è difficile riuscire a sintetizzarla o a ripercorrerla in modo puntuale. Allora offrirò solo qualche suggestione di una ricchezza così ampia, così profonda.

Questa mattina, mentre celebravo la messa — questo toglietelo dalla registrazione, perché uno dice: «C'è la messa, non dovresti distrarti» — mi è venuta in mente una cosa che non sono riuscito a fare e l'ho fatta mentre… Ecco perché vi ho fatto firmare con calma: intanto lavoravo.

Ho provato a interrogare l'intelligenza artificiale, come ormai facciamo tutti, con quella domanda banale: «Che cosa dice don Bosco della famiglia? Che cosa dice il Cottolengo della famiglia?».

Se lo provate a fare, trovate già tutte le risposte, perché poi è brava l'intelligenza artificiale: mette insieme, fa un bello shakerato, mette tutto insieme.

Ma che cosa mi colpiva? Ed è una prima premessa che ci introduce poi alle riflessioni. Se andiamo a ben vedere, i santi sociali non hanno prodotto una riflessione compiuta sulla famiglia.

Perché? Perché in fondo la famiglia era l'aria che si respirava. Era la vita quotidiana. Era il luogo della fede. Era il luogo che diventava modello addirittura di tutto ciò che poi è diventata opera, azione pastorale e sociale.

Quindi, se voi andate a fare questo giochino con l'intelligenza artificiale, troverete che tutti loro, o quasi tutti — io non ho fatto in tempo a interrogare proprio su tutti — che cosa hanno detto? Che, ad esempio, lo stile educativo nei confronti dei giovani doveva essere uno stile familiare. Il Cottolengo pensa a una famiglia di consacrati o di donne e di uomini a servizio degli ultimi, dei malati. E così il Murialdo.

Oggi viviamo, se volete, e lo abbiamo sentito nella premessa, esattamente l'opposto. Allora rischiamo di andare a chiedere ai santi sociali qualche cosa che sembra già immensamente vecchio. E forse per alcuni tratti lo è: è un fatto davvero di un altro mondo.

Allora dobbiamo cogliere, invece, quelle che sono le risposte e le provocazioni alle sfide del nostro tempo. Prima premessa.

Seconda premessa, che è quella che vi porterà immediatamente fuori strada, ma vi chiedo scusa: il nostro cardinale più volte in questi anni ha messo l'accento sul fatto che troppe volte abbiamo invertito l'ordine delle parole.

E cioè: queste figure erano importanti per la loro azione sociale. Vero. Guardate quali opere meravigliose hanno compiuto e continuano nel tempo. Ma in realtà, lui dice, non dimentichiamo che sono santi.

E se invertiamo l'ordine, non funziona: è un cortocircuito. È un cortocircuito.

La loro azione sociale parte dal Vangelo, parte dalla loro scelta di appartenere totalmente a Cristo, alla Chiesa, al Vangelo. Ecco la loro santità. Sono santi. E da quella santità deriva tutto il bene che hanno creato e che continuano ad alimentare con la loro santità.

Quindi non troverete, spero, un trattato di dottrina sociale della Chiesa, anche perché non sono un esperto. L'ho già detto, ho studiato diritto canonico, quindi non c'entro niente. Non sono uno storico e quindi non vado a proporvi delle riletture storiche.

Cerco di fare il prete, ho fatto questo per 33 anni, e cerco di imparare a fare il vescovo. Non ci riesco molto e quindi vi offrirò qualche riflessione.

La santità nella vita quotidiana e familiare

La prima. Guardare ai santi sociali e domandarci che cosa dicono oggi alla famiglia è proprio accostare questa prima e fondamentale provocazione: partire dalla loro santità.

Ancora oggi, oggi ancora di più, dobbiamo riscoprire il senso di questa santità, che certamente in loro si è manifestata in una forma eccezionale, perché altrimenti la Chiesa non ce li avrebbe indicati come maestri e modelli.

Una santità, però, ci ricordava papa Francesco, che, essendo ciò a cui tutti siamo chiamati, ci impegna a riscoprirne la forza quotidiana, ordinaria, nella fedeltà alla vocazione che abbiamo ricevuto.

Vi riconsegno il numero 14 dell'esortazione apostolica Gaudete et exsultate. Lo conoscete certamente, l'avete meditato tante volte. Rileggerlo qui e rileggerlo alla luce dell'esperienza dei santi sociali forse può aiutarci ancora a riscoprirne tutta la ricchezza.

Scriveva papa Francesco e continua a dirci la Chiesa:

«Per essere santi non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiosi o religiose».

I santi sociali sono, nella stragrande maggioranza, sacerdoti e religiosi o religiose.

«Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova.

Sei un consacrato o una consacrata? Sii santo vivendo con gioia la tua donazione.

Sei sposato? Sii santo amando e prendendoti cura di tuo marito o di tua moglie, come Cristo ha fatto con la Chiesa.

Sei un lavoratore? Sii santo compiendo con onestà e competenza il tuo lavoro al servizio dei fratelli.

Sei genitore o nonna o nonno? Sii santo insegnando con pazienza ai bambini a seguire Gesù.

Hai autorità? Sii santo lottando a favore del bene comune e rinunciando ai tuoi interessi personali».

Perché queste parole sono ancora più significative in questo luogo e guardando ai santi sociali?

Lo abbiamo celebrato poco fa, nella chiesa dedicata a san Francesco di Sales, che è un modello proprio per le scelte che poi don Bosco, san Giovanni Bosco, ha messo in piedi. Perché queste parole sono le parole che san Francesco di Sales insegnava e testimoniava.

È il santo che tra i primi ci ha invitato a modulare anche la nostra vita spirituale sulla vita quotidiana. A modulare la nostra santità sulla nostra vita quotidiana.

E guardare a questa santità che è qui vicino, perché non è molto distante, Annecy, in qualche modo ha soffiato sulla terra piemontese, ci dice di qualche cosa che non dobbiamo dimenticare, ancora di più oggi.

Quindi potrei dire che la santità dei nostri santi sociali diventa per le nostre famiglie invito, oggi, a percorrere la medesima strada di santità, così che i gesti, i comportamenti, le scelte, le stesse relazioni che costituiscono la vita quotidiana delle nostre famiglie siano il luogo e il tempo della santificazione.

Io spero che sia passato il tempo in cui si chiedeva agli sposi che volevano fare una vita più santa degli altri di fare qualcosa di diverso dall'essere sposi e genitori.

Finalmente abbiamo dato corpo a quella espressione che c'è ancora nel Codice, perché viene dal Concilio Vaticano II: «Come consacrati nel sacramento del matrimonio». E in Amoris laetitia, lo sapete, papa Francesco toglie il «come»: consacrati.

È lì il luogo della santificazione. Basta fuggire da altre parti.

È una sfida, ma è la sfida fondamentale. Se perdiamo questa, tutte le cose che facciamo si svuotano. Si svuotano. Diventano inseguire sempre qualcos'altro.

Ne faccio ancora un accenno, ma ognuno di voi potrebbe completare questo accenno: questo invito alla santità nel luogo e nel tempo della vita familiare, delle relazioni, degli impegni.

Allora riscoprire la santità del matrimonio, la santità del dare la vita, la santità dell'accompagnare nel cammino del tempo i figli e le figlie.

Anche educare è opera di santificazione. Non solo perché chi educa si fa santo, dovendo sopportare tutte le provocazioni degli educati, ma perché fai crescere la bellezza dell'altro. Non a tua immagine e somiglianza, ma riconoscendo il dono e plasmandolo nella sua bellezza.

È un'opera fantastica l'educazione. È un'opera di santità, è un'opera creatrice e quindi ci fa assomigliare a Dio.

Non solo assomigliamo a Dio quando diamo la vita, generiamo la vita. Non per niente la Chiesa ha sempre tenuto insieme le due dimensioni: generare ed educare. Perché tu assomigli a Dio quando generi, ma anche quando educhi.

Pensate alla lettera pastorale di diversi decenni fa del cardinale Martini: «Dio educa il suo popolo». Dio è un educatore. E quando educhi, assomigli a lui. Ti fai suo strumento.

Prendersi cura

Provo a declinare un po', allora, questa santità. Scendo un po' più nel concreto. Vi chiedo scusa, ma questa mattina non troverete molte altre cose.

La prima dimensione della santità dei nostri santi sociali, che ognuno ha declinato nella sua specificità, è il prendersi cura.

Se li rileggete tutti, tutti hanno questo punto di partenza: «Mi prendo cura di qualcuno».

Di qualcuno, attenzione. Non di un problema, non di una questione. Mi prendo cura di persone. Tutti hanno questa dimensione.

Pensate: prendersi cura dei giovani — siamo qui nella culla —, prendersi cura dei carcerati. Uscendo al Rondò della Forca, ancora si ricorda l'opera del Cafasso. Ma non solo: anche Giulia di Barolo, le carcerate.

Prendersi cura degli ultimi, in genere, dei malati: Cottolengo, che nessuno voleva, di quelli che nessuno accoglieva. Pensate all'opera del Cottolengo con tutti coloro che sono, oggi chiameremmo, i portatori di handicap, rifiutati dalle loro famiglie, buttati via.

Oppure prendersi cura delle donne in difficoltà, delle donne sfruttate, dei poveri. Prendersi cura.

Questa dimensione del prendersi cura ancora è stata indicata da papa Francesco come un proprium, uno specifico della spiritualità coniugale.

E questa volta, nell'esortazione apostolica Amoris laetitia, al numero 321, quindi nel capitolo dedicato alla spiritualità familiare, si legge così:

«I coniugi cristiani sono cooperatori della grazia e testimoni della fede l'uno per l'altro, nei confronti dei figli e di tutti gli altri familiari. Dio li invita a generare e a prendersi cura. Ecco perché la famiglia è stata», tra virgolette, «ospedale. Prendiamoci cura, sosteniamoci e stimoliamoci vicendevolmente, e viviamo tutto ciò come parte della nostra spiritualità familiare».

Vuoi pregare in famiglia? Prenditi cura di chi ti è stato donato. È già quella la preghiera più forte che tu puoi fare.

«La vita di coppia è una partecipazione alla feconda opera di Dio, e ciascuno è per l'altro una permanente provocazione dello Spirito. L'amore di Dio si esprime attraverso le parole vive e concrete con cui l'uomo e la donna si dicono il loro amore coniugale. Così i due sono tra loro riflessi dell'amore divino che conforta con la parola, lo sguardo, l'aiuto, la carezza, l'abbraccio».

Anche qui abbiamo a volte un'idea della spiritualità come di qualcosa di disincarnato. Anche l'abbraccio è un gesto di spiritualità, se io amo e se riconosco di essere amato.

Prendersi cura.

Lo sguardo di misericordia

Seconda dimensione, che, se volete, è concatenata col prendersi cura e che di nuovo i santi sociali hanno espresso in tante dimensioni: lo sguardo di misericordia. Di misericordia che sa dare nuova vita all'altro.

Non basta prendersi cura. O meglio, è facile prendersi cura quando l'altro è il debole a cui io posso riversare tutte le mie premure. Su questo siamo degli esperti mondiali: «Poverino, poverina, devo prendermi cura».

I santi sociali non hanno vissuto questa dimensione. Don Bosco non considerava i giovani dei poverini. Neanche il Cottolengo considerava i malati come poverini, nell'espressione un po' piemontese che usiamo.

La misericordia non è debolezza, ma capacità di amare incondizionatamente l'altro e di saperlo accogliere anche quando la sua bellezza è ferita, e a volte così nascosta che sembra impossibile amarlo ancora.

Ricordo che tante volte, in tanti luoghi, quando si parla di perdono, qualcuno dice: «Tutto, padre, tutto. Sono anche disposto a fare un pellegrinaggio a piedi per chilometri, ma non mi chieda di perdonare quella persona».

Perché abbiamo chiuso. Ne ha fatte troppe. Ne ha fatte troppe.

Ancora, sempre nell'esortazione apostolica Amoris laetitia e sempre in quel capitolo dedicato alla spiritualità coniugale, papa Francesco declinava la misericordia nella dimensione familiare in questo modo:

«È una profonda esperienza spirituale contemplare ogni persona cara con gli occhi di Dio e riconoscere Cristo in lei».

Questa è la radice della misericordia.

«Questo richiede una disponibilità gratuita che permetta di apprezzare la sua dignità».

I santi sociali partono dalla dignità delle persone che incontrano. Non gliela restituiscono, la riconoscono: «Tu sei degno, tu sei amato». Anche se gli altri ti hanno disprezzato e ti disprezzano e ti usano, tu sei degno.

«Si può essere pienamente presenti davanti all'altro se ci si dona senza un perché, dimenticando tutto quello che c'è intorno. Così la persona amata merita tutta l'attenzione».

Ancora: «Gesù era un modello, perché quando qualcuno si avvicinava a parlare con lui, fissava lo sguardo, guardava con amore».

Una bellissima rilettura, perché la citazione e il riferimento sono al giovane ricco: quello sguardo di amore di Gesù.

«Nessuno si sentiva trascurato in sua presenza, poiché le sue parole e i suoi gesti erano espressione di questa domanda: "Che cosa vuoi che io faccia per te?"».

È una delle domande, paradossalmente, più inutili del Vangelo. Perché? Perché quando uno andava da Gesù era palese cosa voleva. Cioè, chiedere ai ciechi: «Che cosa vuoi?». Chiedere a un paralitico: «Che cosa vuoi?». Beh, è chiaro, Signore, che domanda stupida: guarisci.

Ma era la domanda dell'incontro personale. Era la domanda del far emergere non il gesto magico, ma la relazione. Non il bisogno, ma la vita.

E ancora papa Francesco scriveva, in quel numero 323:

«Questo si vive nella vita quotidiana della famiglia. In essa ricordiamo che la persona che vive con noi merita tutto, perché ha una dignità infinita, essendo oggetto dell'immenso amore del Padre».

Attenzione: papa Francesco non pensa che «merita tutto», come a volte viene interpretato, nel fatto che io ai figli devo dare tutto, perché hanno bisogno di tutto. Se mettiamo insieme tutto il magistero di papa Francesco, non ha niente di consumistico questo «merita tutto».

Mentre noi lo viviamo nella logica consumistica: «Ti riempio di cose».

No: tu meriti tutta la mia persona, tu meriti tutto il mio amore.

E ancora: «Così fiorisce la tenerezza».

I santi sociali, allora, hanno saputo allenare questo sguardo e renderlo il punto di partenza di ogni opera e azione sociale, perché l'assistenza e la vicinanza, che poi era la traduzione di questo sguardo, avessero la tonalità evangelica di dare dignità a ognuna e ognuno delle persone soccorse nella loro fragilità e sapessero così dare nuovo slancio vitale a chi viveva ai margini della società.

Perché la loro sfida è stata andare ai margini per ricondurre al centro.

Di nuovo, se vogliamo usare gli slogan, la Chiesa che papa Francesco invitava a essere una Chiesa in uscita per andare alle periferie, non è per stare in periferia, ma perché quella periferia non sia più una periferia, ma diventi il centro e riconduca al centro della vita ecclesiale, delle scelte.

Sto ancora nell'ambito ecclesiale, poi nell'ultimo passaggio mi sporgerò brevemente anche su qualche cosa di più politico. Vi chiedo scusa, ma volevo stare sul mio terreno.

L'educazione e le sue sfide

Terza dimensione, dopo il prendersi cura, dopo la misericordia, e ne ho già fatto cenno prima: un tratto che diversi dei nostri santi sociali hanno manifestato è proprio l'attenzione all'educazione, con le sfide che questa comporta.

Sono ovviamente tante le sfide che l'azione educativa attraversa nel nostro presente, però ve le riassumo a partire da un passaggio, il numero 147 dell'enciclica Magnifica Humanitas di papa Leone.

Così papa Leone si esprime:

«La dottrina sociale della Chiesa invita famiglie, scuole, comunità cristiane e istituzioni pubbliche a un'alleanza educativa rinnovata. Essa diventa concreta quando i principi fondamentali si traducono in mete educative: educare alla sobrietà e al senso del limite».

Già su questo primo punto potremmo andare tranquillamente per anni. Altro che sobrietà, altro che limite. Tutto il contrario.

«Educare al riconoscimento del diritto dell'altro e di chi verrà dopo di noi a godere dei beni che ci sono donati o che l'ingegno umano rende disponibili».

Apro una brevissima parentesi. Qui il canonista ogni tanto salta fuori, vi chiedo scusa. C'è un canone nel nostro ordinamento canonico che mette in sequenza i beni, i diritti e i doveri.

Faccio sempre notare agli studenti che questo canone sembra di un altro mondo, di un'altra logica, quando dice che i diritti nella Chiesa vengono esercitati a partire dalla ricerca del bene comune, riconoscendo i doveri nei confronti degli altri e riconoscendo i diritti degli altri. A questo punto arrivano i miei.

E uno dice: «Ma allora tu, in questo modo, in realtà i tuoi diritti sono calpestati».

No, perché i miei diritti sono contenuti nel bene comune e nel dovere verso gli altri, perché quello che io ti do è quello che tu mi dai. Ecco la relazione.

Lo spasmodico riconoscere il mio diritto spezza ogni relazione. Spezza ogni relazione. Tutte, anche quelle familiari.

E poi ancora:

«Educare alla libertà e alla responsabilità, educare al senso della trascendenza e al bene comune».

E poi il passaggio, perché siamo nel capitolo dedicato a questi temi:

«La scuola non è chiamata a inseguire la velocità del mondo digitale, ma a offrire ciò che il digitale da solo non può dare: tempo condiviso per apprendere e relazioni affidabili».

E se sostituite «scuola» con «famiglia», funziona uguale. E se sostituite «scuola» con «comunità», funziona uguale.

Questi strumenti fantastici ci rendono tutto immensamente veloce, ma non abbiamo più tempo. Tempo per gustare, tempo per fare nostro, tempo per vivere.

Inseguiamo, riempiamo parole. O meglio, riempiamo la vita di ciò che non c'è.

Dare futuro e speranza

L'ultimo passaggio. Resto ancora legato alle riflessioni di papa Leone nella Magnifica Humanitas, perché anche qui possono aiutarci a rileggere un ultimo tratto della santità dei nostri santi sociali: quello del dare futuro e speranza a chi non ne aveva.

A cominciare dai giovani. O da quelli che non avevano una scolarità adeguata, a coloro che non avevano un lavoro, a coloro che non avevano un riconoscimento.

Vedete, tutte figure a cui era sottratto qualcosa e soprattutto era sottratto il futuro. Era sottratto il riconoscimento di qualche cosa che tu potrai realizzare. Solo persone che erano spettatori sfruttati dalla vita degli altri.

Allora, di nuovo, in Magnifica Humanitas, papa Leone ha dedicato diversi numeri tenendo insieme proprio i due temi: famiglia e giovani, richiamando le sfide che la famiglia oggi e i giovani oggi stanno vivendo.

Allora, se volete, l'ultima provocazione è che i santi sociali ci chiedono di guardare oggi a queste sfide, come hanno avuto loro il coraggio di farlo, per alimentare nuova speranza e dare futuro a questo mondo.

Anche qui, non con i cortocircuiti fantastici: «I giovani sono il futuro. Quindi arriveranno. È il futuro, quindi ci sarà un tempo in cui toccherà a loro».

Un'altra bella provocazione che il nostro arcivescovo ci ha riconsegnato è che i giovani sono il presente. Certo, oggi. Perché i giovani a cui noi stiamo pensando come futuro, quando arriveranno saranno già vecchi. Oggi sono giovani. Oggi sono chiamati a entrare e ad assumersi anche delle loro responsabilità.

Ci sono infinite parrocchie dove quei giovani non riescono neanche a partecipare al consiglio pastorale. Perché? Perché tanto si è sempre fatto così.

Ero un giovane preseminarista quando, in un consiglio pastorale parrocchiale, si è discusso tutta una sera se fare per questa festa patronale i panini al prosciutto o al formaggio. E alla fine si è deciso di farli al prosciutto e al formaggio.

Fantastico.

Per fortuna che, pur essendo giovane, ho deciso che i consigli pastorali siano delle altre cose, che non quella roba lì.

Ma non era colpa di nessuno. È chiaro che quando in quel consiglio pastorale eravamo quattro giovani e avevamo di fronte venti, mediamente per noi già non solo vecchi, stravecchi… Ma erano ancora giovani, massimo rispetto, rispetto a quelli che oggi…

Perché io ormai mi metto nella categoria dei vecchi e qualcuno mi dice: «Ma no, sei giovane».

No, no, stai tranquillo: rispetto a quelli sono non solo boomer, sono molto peggio. Molto peggio.

Perché ragiono in un altro modo, perché ho un altro schema, perché, perché, perché… Ma se non entro in dialogo con questa sfida, sarà sempre un altro futuro. Non quello che è il futuro che siamo chiamati a costruire.

Allora richiamo brevemente, perché sono alla fine del tempo, il numero 165 di Magnifica Humanitas, ma potrete poi eventualmente rileggerli, dove ricorda che la famiglia è un bene sociale primario.

Ma al numero 166, immediatamente, papa Leone dice:

«La famiglia è però un bene sociale fragile», che risente in modo immediato delle trasformazioni economiche e tecnologiche che stanno cambiando il lavoro e che domanda sostegno culturale, giuridico ed economico.

E allora lo sguardo sulla mancanza del lavoro, sul lavoro precario, che espone a una progressiva erosione della struttura sociale.

Guardate, di nuovo, i nostri santi sociali si trovarono, ognuno nel suo specifico, a constatare questa medesima condizione di fragilità, a cui cercavano di porre rimedio con le proposte educative, formative, assistenziali, ma in questa logica.

Certo che poi hanno saputo accogliere gli ultimi, hanno speso energie, tempo, forze per assistere, ma prima di tutto hanno speso tempo, energie e forze nel formare, nell'educare.

E lo hanno fatto — ritorno a tutto questo — per restituire dignità agli ultimi e agli esclusi. Restituire dignità.

E ancora, il numero 167, sempre di Magnifica Humanitas, torna su questa precarietà che diventa ostacolo alla costruzione di futuro:

«Perché la necessità di cambiare occupazione più volte nel corso della vita richiede percorsi di aggiornamento e riqualificazione permanente che rendano le nuove generazioni capaci di assumere con competenza e autonomia i rischi di un contesto economico mutevole e spesso imprevedibile».

I santi sociali sono stati fortunati perché erano in una società statica. Statica. Sì, Torino stava crescendo, Torino stava cambiando, ma era in un mondo sostanzialmente statico rispetto a quello che stiamo vivendo noi oggi, che è invece un turbinio di cambiamento continuo.

Fai giusto in tempo a imparare a usare uno smartphone ed è già vecchio. Fai giusto in tempo a imparare una cosa e scopri che ce n'è già un'altra. Fai giusto in tempo a imparare un'idea ed è già superata.

Quanto è faticoso stare dentro il turbine continuamente.

Allora, di nuovo, l'attenzione ai giovani, l'attenzione a rimettere al centro, nel numero 168, politiche che siano a favore del lavoro, per mettere la famiglia e le nuove generazioni al centro, per evitare che i progressi economici si traducano in nuove forme di insicurezza e di esclusione.

E poi il 169, dove non solo stabilità, ma uno stile di vita che sia rispettoso dei ritmi della vita può essere capace di generare futuro.

«Senza un equilibrio tra lavoro, servizi e riposo, la famiglia si indebolisce e i giovani faticano a maturare nella responsabilità».

«Investire su formazione e riqualificazione accessibile» — sto citando il numero 169 — «perché la mobilità professionale richiesta dall'economia digitale non diventi una selezione crudele tra chi può aggiornarsi e chi no».

Siamo passati, per chi era a messa, vicino alle prime macchine delle attività che qui venivano proposte per la formazione professionale. Oggi è tutt'altro. Oggi, paradossalmente, anche la formazione professionale deve acquisire un'altra logica.

Conclusione

Chiudo. Sono partito, allora, dal farmi quella domanda: c'è un messaggio dei santi sociali per la famiglia di oggi?

A cui non ho saputo dare, l'avete capito, una risposta, ma che riconsegno a voi come domanda.

Se le nostre famiglie sono incamminate su una via di santità, anche i nostri santi sociali possono aiutarci a ritrovare, nelle sfide del nostro presente e in quelle che ci attendono e che nessuno conosce, il senso profondo che precede ogni azione e ogni risposta e che si declina in quelle dimensioni che manifestano oggi la forza del Vangelo.

A noi di accogliere la loro testimonianza e, per quanto possibile, di renderla oggi realizzabile.

Grazie della vostra pazienza.